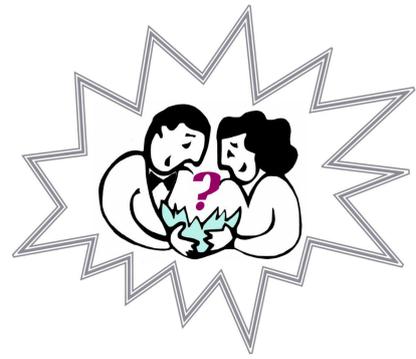




I CENTRI DI
PREPARAZIONE AL MATRIMONIO



DUE GIORNI NAZIONALE 12-13 SETTEMBRE 2009

Intervento prof. Paolo Mirabella.

- FIGLI: DONO O PROGETTO?

Questo tema implica tali sfaccettature che è impensabile esaurirlo in questo mio intervento. Il mio compito sarà quindi di rompere il ghiaccio a fronte di quello che emergerà sicuramente dal confronto all'interno dei gruppi di lavoro. Presumo che ciò che dirò siano cose che hanno il merito di sistematizzare contenuti conosciuti. La questione grossa è da una parte assimilarli, dall'altra trasmetterli e condividerli con altre famiglie.

Quella del figlio è una tematica estremamente ricca, densa di contenuto, che non si può sicuramente sviscerare del tutto, in modo sintetico, per una ragione molto semplice: il figlio è in qualche modo un mistero. E' talmente un mistero che il titolo della relazione che mi è stata affidata è in realtà un titolo che si presta a diverse letture, quell'o è un "o" oppure un "e"? Dono e progetto sono in alternativa o devono entrambe in qualche modo compenetrarsi? Dove finisce il dono ed inizia il progetto e viceversa?

In questo senso il figlio, in qualche modo, è un mistero e dal mio punto di vista rappresenta ciò che noi non possiamo del tutto programmare. Anche là, dove c'è una certa programmazione da parte della famiglia, il figlio non sarà esattamente "quella cosa lì" che avevamo programmato. Il figlio è colui che per eccellenza ci spiazzava continuamente, ma non solo lui: egli in qualche modo ne è, per certi aspetti, l'emblema, il condensato delle cose che si rimescolano e che ci rimettono continuamente in gioco.

D'altra parte però il figlio ci impegna ad assumerci la responsabilità di un progetto nei suoi confronti, che non può mai diventare ed esaurirsi nei termini di un possesso del figlio.

Proviamo ad entrare nel merito di questa definizione sintetica che ho dato del figlio come mistero e poi dell'uomo come figlio. Il tema ci è particolarmente vicino in quanto nessuno di noi, che abbia o non abbia figli, ha mai smesso d'essere figlio; se ne desume che quando parliamo del figlio in qualche modo parliamo di noi stessi e probabilmente questa prospettiva ci aiuta a comprendere lo spessore dell'argomento: non ci occupiamo soltanto di altri, ma anche di noi stessi.

Il figlio sinteticamente lo si può rappresentare con la sigla del mistero, perché è qualcuno che viene da molto lontano, E' sconvolgente l'idea che quel figlio non sarebbe, se non ci fosse stato a monte quell'incontro di quelle due persone tra loro totalmente estranee, che sono i genitori; è il frutto di una storia che non è soltanto di una generazione, ma di generazioni. Non solo, il figlio, almeno per i mezzi che sono a nostra disposizione, non è neanche dal punto di vista cromosomico totalmente programmabile, anche se la scienza sta studiando interventi mirati dal punto di vista terapeutico piuttosto che da quello estetico, ma quel sistema complesso di identità genetica-cromosomica non è programmabile del tutto, anzi attualmente non lo è.

E' qualcosa che ha radici molto lontane e, per noi credenti, ha radici ancora prima dell'incontro tra quei due, che sono i rispettivi genitori: una storia che qualcuno chiama "caso" e che il credente chiama "provvidenza". E' questo mistero che il figlio in sé contiene, che

trasmette e che rappresenta; una presenza che viene da molto lontano, ma che ci inquieta, anche perché, nella naturalità delle cose, il figlio sarà quando noi non saremo più, per cui egli è un mistero che apre al futuro, è una presenza che rimanda all'oltre; nel momento stesso in cui lo ricevo, la sua presenza parla di futuro.

Mi parla di un futuro che non è del tutto definibile, programmabile. Non possiamo assolutamente calcolare i rischi o contenere le possibili difficoltà in una programmazione assoluta. Non c'è assicurazione che copra i rischi sul futuro; è un futuro aperto, un futuro che nel momento in cui decidiamo di mettere al mondo il figlio è di per sé denso di promessa, di speranza, altrimenti non daremmo vita ad una nuova persona, se non nella convinzione che merita vivere questa esistenza. Per cui in realtà ci parla anche di un futuro promettente, che poi troverà chi sa quanti ostacoli, ma che comunque è un futuro che nel suo sorgere, nel suo inizio si prospetta come speranza.

Il figlio è un mistero perché viene da molto lontano e ci rimanda ad un futuro che non possiamo del tutto possedere, ma, in questa sua identità di mistero, è anche presenza di valore; questo è un contenuto trasversale alle diverse culture ed anche alle diverse ideologie. Se dovessimo trovare un punto in comune, credo che il valore rappresentato dal figlio sia sicuramente un tema che può far incontrare tradizioni differenti ed anche posizioni ideologiche diverse. Non è un caso che nel declinare la dichiarazione dei *diritti universali dell'uomo*, la cultura laica abbia espresso ed emanato una *dichiarazione dei diritti del fanciullo* (20 nov. 1958), una dichiarazione che ribadisce il valore del figlio, del bambino, del fanciullo. Le iniziative che l'assessore con delega alla famiglia del Comune di Torino¹ ha presentato vanno nella direzione di una società che è consapevole che quando si parla di figli c'è in gioco il suo futuro: non stiamo parlando solo di assistenza, ma di qualche cosa che ha a che fare con il nostro avvenire unito a quello della nostra società.

La nostra società è sensibile e in questo senso mi permetto di dire che noi Chiesa ci troviamo con dei buoni alleati, e reciprocamente la società laica con la Chiesa e le comunità cristiane, dove insieme si avverte la necessità d'impegnarsi a vantaggio del figlio e, come è stato ricordato, delle famiglie che sono all'origine della vita del figlio.

Tutto questo per dire qualche cosa che sfugge ad una definizione assoluta e precisa: il figlio è qualche cosa che va oltre, indefinibile, non lo si può far nascere per un progetto di possesso, anzi la prima delusione che si ha come genitori è proprio quella di sperimentare che egli è altro rispetto a quello che avevamo in mente.

Qui non entro e non entrerà in una riflessione teologica che si presterebbe benissimo, però per certi aspetti il figlio è evocativo del totalmente altro, perché la sua presenza ci dice "io non sono te, io sono l'altro; ti sono vicino perché sono uscito dalle tue viscere, eppure sono altro da te; e ho delle pretese nei tuoi confronti"; per cui al di là delle pubblicità che ci presentano queste famiglie che riescono a fare colazione in pace, con tutti i figli che corrono attorno al tavolo, la realtà è un po' diversa nella dinamica della levata mattutina!

Il figlio ci riguarda non solo perché ci evoca questa presenza che, dicevo, sintetizzo nella figura del mistero, ma perché in qualche modo il figlio ci rappresenta tutti.

Nell'introduzione dicevo "i figli siamo noi", io resto figlio. Ho già avuto modo di sperimentare alla morte dei genitori che viene a mancare una barriera che sta dietro: a questo punto ci sono solo io, non c'è più l'ultima ciambella di salvataggio che potrebbero essere mamma o papà; in qualche modo si entra totalmente, radicalmente, definitivamente nel mondo degli adulti. Ma resti figlio in alcune caratteristiche che sono proprie del figlio, in senso che definisco *diacronico* e *sincronico*. Diacronico perché io non sarei, se non in quanto

¹ Il Sig. Borgione ha presentato l'iniziativa del Comune "Mi presti la tua famiglia" finalizzata all'aiuto verso famiglie con problemi in presenza di minori

suo figlio, avendo avuto una mamma e un papà, che hanno deciso di concepirmi, di accettarmi, di prendersi cura di me, di portarmi progressivamente all'autonomia, per cui un giorno gli ho detto "grazie, adesso faccio le mie scelte".

Il verbo lasciare è troppo spesso un verbo che la tradizione teologica ha attribuito alla vita religiosa, ma la vita coniugale è fatta quotidianamente da questo verbo: da quando si è lasciata la propria famiglia di origine per crearne un'altra (e sappiamo i problemi che ci sono là dove c'è interferenza tra famiglia di origine e quella che si sta creando!), a quando si deve decidere di lasciare, con fatica, che i figli facciano la propria strada, e quanto la nostra società faccia fatica ad accettarlo, per cui ci sono mille condizionamenti e fattori economici che impediscono ai figli di andare via di casa o di sposarsi presto; però dietro c'è forse altro. Si coglie in questo nuovo patto generazionale, cioè quello dei genitori che continuano a mantenere un figlio adulto a casa e viceversa; la fatica di lasciare e la fatica di andarsene, in qualche modo, dal proprio nido.

Dunque io sono in quanto sono stato e continuo ad essere figlio, e anche su questo è chiaro che il rimando teologico è molto evidente. Non è un caso che la Sacra Scrittura definisca la posizione dell'uomo nei confronti di Dio come quella del figlio. E' difficile, anzi impossibile, descrivere la Trinità, però quando essa si svela a noi lo fa nella forma del figlio: è il figlio che ci parla della Trinità, perchè lì c'è una identità comprensibile per noi uomini. Dio, se voleva farsi capire, non poteva che assumere una forma di comunicazione che fosse a noi comprensibile, e quella più comprensibile che egli ha trovato è proprio quella di manifestarsi nel figlio. Sarebbero tutti temi da approfondire, da sviscerare, e li lascio come semplici stimoli, però è chiaro che avvertiamo una densità di contenuti molto forti ed importanti.

L'uomo dunque resta figlio, in senso diacronico, in quanto è stato generato e accompagnato ad una vita di autonomia e di indipendenza dai propri genitori, ma anche in senso sincronico, o se vogliamo simbolico: l'uomo resta figlio, soprattutto in tre caratteristiche tipiche del figlio: la sua fragilità, la sua dipendenza dagli altri e la sua relazionalità.

La sua fragilità: il figlio per eccellenza è fragile, il bambino per eccellenza è fragile; quando sentiamo le notizie di genitori, o mamme, che buttano il bambino nel cassonetto dell'immondizia, il bambino può essere buttato, perché non ha nessun modo per difendersi; dal punto di vista fisico non ha nessun strumento per contestare od opporsi a quell'azione, è totalmente in balia: è la fragilità per eccellenza. Ma quella fragilità ci avverte che noi uomini portiamo una fragilità costituzionale: le famiglie, le persone in difficoltà ci riguardano, perchè quella persona, quella famiglia potrei essere io. La fragilità mi appartiene, e il figlio me la richiama; adesso, in questo momento sono io chiamato a proteggerlo e quindi ad assumere un ruolo rassicurante, ma quante volte avrei voglia di essere rassicurato o di essere sostenuto nelle mie fragilità, io uomo adulto. Lascio questi spunti perché il discorso ci porterebbe ad altre considerazioni. In questa fragilità avverto di dipendere dagli altri, quindi mi permetto di dire che in questo sta una forte contestazione alla nostra cultura, che invece esalta l'uomo autosufficiente, ma chi di noi è autosufficiente, in senso assoluto? Chi di noi non ha le sue fragilità che talora neppure il proprio compagno, o la propria compagna, il proprio coniuge conoscono, le proprie paure, i propri fantasmi? In una condivisione di coppia ci sta anche la condivisione di queste fragilità, delle nostre paure, delle nostre debolezze, e quindi lo svelamento del nostro volto radicalmente più bisognoso. Noi ci ricordiamo che l'uomo è bisognoso nei momenti di difficoltà più evidenti, ma c'è una fragilità ordinaria, che anche qui risollecita la nostra fede, ci re-interroga come credenti. Ma al di là del re-interrogarci come credenti, ci dice una condizione esistenziale con cui facciamo i conti nei momenti di difficoltà, per esempio nella malattia, nell'essere anziani, non più autosufficienti, come se prima di quel momento fossimo dei "bulldozer": non è assolutamente vero. Fragilità che ci porta ad una dipendenza dagli altri; certo gli psicologi ci dicono che c'è una dipendenza

patologica ed una sana, noi in questo momento pensiamo a quella sana, ma comunque si tratta sempre di dipendenza, di bisogno dell'altro.

Bisogna che svela un altro elemento della nostra identità filiale, che è la dimensione della relazionalità che è costitutiva della nostra identità: io sono in quanto sono in relazione. Anche qui la psicologia ci viene in aiuto, dove mette in evidenza, nello sviluppo evolutivo dell'individuo, l'importanza che hanno le relazioni. Winnicott sottolinea l'importanza della relazione con la mamma, ma poi da lì in avanti la pretesa dei genitori di assolutizzare quel mondo come se fosse tutto impedisce lo sbocco in relazioni sociali, di cui invece l'individuo ha bisogno. Oggi si parla molto di riforma della scuola, si discute, ma quale importanza ha nello sviluppo, nella formazione del fanciullo la scolarizzazione come momento di socializzazione? Essa è particolarmente importante, senza alcun riferimento partitico-politico, ma politico nel senso pieno e forte del termine, perché ci pone la questione della nostra identità sociale e della nostra appartenenza ad una comunità sociale, che è più grande dei confini della nostra famiglia. Lo sbocco dell'essere figli, la fecondità della generazione del figlio sfociano in un risvolto sociale, e per noi credenti anche ecclesiale, ove i due piani non sono in contrasto, ma si compenetrano. Grazie a quella esperienza di relazionalità che parte dal mondo della famiglia per estendersi progressivamente al mondo della società attraverso la scuola, si impara in qualche modo l'esperienza dell'essere rispettivamente oggetto e soggetto di cura. Su questo condivido la difficoltà che mi lascia sempre molto inquieto: credo che la nostra capacità di prenderci cura degli altri sia molto legata all'esperienza della cura ricevuta, di quanto siamo stati fatti oggetto di cura: La mia inquietudine è nei confronti di quelle persone meno fortunate che forse l'esperienza della cura non l'hanno conosciuta, a cui però la società non fa sconti, per cui ad un certo punto pretende che quello si assuma la responsabilità di diventare, a sua volta, genitore.

In questo senso mi riallaccio al vostro impegno di formatori dei fidanzati in vista del matrimonio. Oggi si dà per scontato che tutta una serie di temi, come quello della coppia, del diventare genitori siano acquisiti per naturalità; in fondo c'è una visione fisiologica: sono capace di accoppiamento, quindi anche di fare il coniuge, il genitore. Le cose non stanno esattamente così, ma sicuramente questa capacità d'assumersi la responsabilità della cura nei confronti dell'altro parte da molto lontano; guarda caso parte proprio dall'esperienza fatta nella mia vita, in maniera più o meno intensa, nell'esperienza del mio essere fanciullo e poi dell'essere adulto, comunque di cura da parte degli altri. Tanto che mi permetto di sintetizzare con una definizione l'identità dell'uomo proprio come soggetto di cura: l'uomo è soggetto di cura e soggetto di relazione. Innanzi tutto nel senso passivo del termine, colui che necessita della cura dell'altro, con la "a" minuscola e con la "A" maiuscola, e che, fatta questa esperienza, si fa soggetto di cura, nel senso di prendersi cura del prossimo e il prossimo più prossimo; per chi è sposato, è il proprio coniuge, sono i propri figli, per chi ne ha, e da qui questa catena si estende.

Credo che questa consapevolezza dell'essere io il figlio il soggetto di quelle fragilità, di chi ha bisogno d'essere soggetto di cura, è ciò che ci mette nell'atteggiamento giusto. In termini più tecnici si può dire che è l'esperienza empatica che ci permette di comprendere e di esplicitare le richieste del figlio, che tento di sintetizzare, anche se la sintesi è un tradimento, perché non esaurisce assolutamente quello che il figlio chiede.

Mi pare di poterlo condensare in questi cinque punti: la prima cosa che il figlio ci chiede, che a volte diamo per scontato, è che il suo arrivo sia accolto nella gioia. Il figlio non vuole sapere se era desiderato o meno; nel momento in cui arriva pretende che intorno a lui ci sia un clima di festa, perché, facendo le debite differenze, sarebbe come se io avessi ricevuto un invito e poi, quando arriva all'ora della cena, chi mi ha invitato ha il muso perché ho accettato: qualcosa non ha funzionato. Nel momento in cui sono stato invitato alla vita, si presuppone che quando arrivo si faccia festa, che non è solo la festa nel momento celebrativo della

nascita, ma è il messaggio della gioia, della presenza di una persona nuova. E questo è sconvolgente, perché, a parte tutti i rimescolamenti di cui dicevamo anche dal punto di vista organizzativo, quando mi fermo a guardare i nostri piccoli dico "questi non c'erano", e adesso c'è una presenza che impone nella sua intensità una novità che precedentemente non era assolutamente calcolabile e calcolata, una presenza che, comunque siano andate le cose fuori casa, nel momento in cui si rientra, si attende che il papà e la mamma siano sorridenti, per cui ti tirano la giacca e ti ricordano che adesso ci sono loro e che non è il momento del "muso lungo". Quando ti vengono incontro, il loro sguardo evoca il momento della loro nascita, la pretesa di essere accolti nella gioia.

A fianco di questo elemento così spirituale della gioia, e la gioia è un elemento fortemente spirituale, i figli ci riportano immediatamente con i piedi per terra, ai bisogni vitali, con i pannolini, le pappe, le "cacche". Vogliamo parlare di spiritualità nel concreto? I figli sono l'incarnazione: mi sono fatto il programma, dal punto di vista spirituale, di pregare un quarto d'ora, se non c'è da cambiare il pannolino, perché quel momento in cui ti eri ritagliato nella quotidianità quel tempo Si parla di figli piccoli, ma, fatte le debite differenze, credo il discorso si amplifichi con la crescita dei figli: pur cambiando i fattori il risultato non muta. I figli ti richiamano a questa attenzione, ai bisogni vitali, con una pretesa assurda per certi aspetti, perché tra noi adulti ci si aspetterebbe che l'altro mi dica "ho sete", no tu devi interpretare che lui ha sete; in questo senso sono un'esigenza straordinaria, pongono esigenze alla mamma in maniera particolare, alla quale è chiesto di fare l'interprete. Sto parlando delle prime fasi perché sono quelle più evocative, ma la stessa cosa si potrebbe dire dell'adolescenza: quale genitore non è chiamato a fare l'interprete?

Bisogni vitali e diritti fondamentali, temi in cui tutti noi oggi ci troviamo imbarazzati, perché insegni la generosità in un mondo in cui prevale il principio di "Homo homini lupus" e ti chiedi fino a che punto faccio bene. Perché hai la responsabilità di educarli al senso dei diritti, di difenderli nei loro diritti, ma anche di dargli gli strumenti perché un giorno, da soli, loro siano in grado di difendere i loro diritti e in questo modo anche quelli degli altri.

I figli esigono questo contesto di accoglienza e di gioia, la soddisfazione dei bisogni vitali fondamentali, primordiali, ci rimandano all'educare al rispetto dei diritti. E' un accompagnamento propedeutico, un tenerli per mano, sapendo che poi, ad un certo punto, dovranno fare da soli; credo che noi tutti saremmo curiosi di vederli in classe, per osservare come gestiscono il bagaglio di valori che gli è stato trasmesso.

Quarto punto, i figli esigono in qualche modo un'alleanza tra i genitori, almeno per quello che li riguarda; in questo senso credo che emerga la difficoltà dell'applicazione della legge sulla responsabilità condivisa anche per i genitori separati. Smetto d'essere coniuge, smetto d'essere genitore, ma non posso smettere. In qualche modo l'educazione dovrebbe idealmente avere un denominatore comune; anche se il sabato o la domenica, proprio perché il figlio va altrove; in quell'"altrove" egli dovrebbe trovare alcuni punti di riferimento che siano comuni e condivisi. Poi il figlio è molto abile a giostrare in mezzo ai dissidi genitoriali; chi ha i figli più grandi lo sa bene. I messaggi talora sembrano terribilmente conflittuali, perché da una parte i figli vanno in tilt se ti vedono litigare, dall'altra, se sei troppo vicino a tua moglie, tuo marito, vengono per dividerti, per ricordarti che "mamma è mia". In qualche modo in questa ambivalenza c'è l'ambivalenza di tutti noi, perché, ripeto, stiamo parlando di noi quando parliamo del figlio.

Certamente il figlio chiede un'alleanza, un'intesa genitoriale a monte, lo sappiamo; voi lo dite a piena voce "non si fa un figlio per salvare una coppia", perché il figlio presuppone la coppia, esige che i due vadano d'accordo, perché se già c'era un dissidio il figlio ha la capacità di complicare ulteriormente la relazione di coppia. Il figlio esige un'armonia di fondo, la pretende. Su questo si potrebbe anche riflettere sul tema dell'alleanza genitoriale.

Poi la grande questione sulla quale si sta riflettendo, anche in ambito ecclesiale, che è la responsabilità all'educazione. Che cosa è l'educazione? Mi piace molto la riflessione che su questo tema fa Giuseppe Angelini, come se noi, con l'atto della generazione, dicessimo ai figli "questo mondo è un mondo bello", un mondo promettente. L'educazione altro non è che il momento in cui noi gli spieghiamo, gli diamo ragione del perché questo mondo è così bello. Se prima il messaggio glielo abbiamo dato in maniera criptata, ti faccio nascere perché questo mondo è bello, l'educazione è il momento in cui gli rendo ragione, ti spiego è bello per questo e questo... Il momento dell'intervento educativo è quello nel quale spiego il significato di questo mondo e delle cose che lo riguardano, e quindi, sul versante dell'impegno, il significato della responsabilità. Questa dell'educazione è una questione grossa, urgente, e mi permetto di dire che non è una questione privata, anche se spesso la interpretiamo come tale di quella famiglia. Ma non è vero: se avvertiamo il risvolto sociale del figlio, non possiamo non considerare che l'educazione del figlio ha un forte risvolto sociale, perchè quel figlio sarà il cittadino di domani.

Conclusioni, almeno aperte, di questa nostra riflessione. Innanzi tutto mi sembra che il figlio ci rimandi ad una legge fondamentale della vita che oggi tendiamo a trascurare: ogni azione ha i suoi effetti, compreso il concepimento di un figlio. Non è vero che basta una spugna per cancellare gli effetti delle nostre azioni, perché nel momento in cui qualsiasi tipo di azione si mette in atto, quell'azione ha delle conseguenze, e il concepimento di un figlio è, in qualche modo, emblema di questa responsabilità, a cui le nostre azioni ci rimandano.

Collegata a questa, una seconda conclusione: quell'altro che apparentemente sembra così autocentrato, che è l'atto generativo, in realtà è un atto che contiene al suo interno un movimento verso l'altro da sé. L'atto che spesso, anche dal punto di vista culturale, viene pubblicizzato come un atto di gratificazione personale, è un atto che ha un movimento di incontro dell'altro della coppia, e dà un movimento di uscita dalla coppia, almeno per la questione della gestione della propria capacità procreativa, un'uscita dal noi della coppia alla questione del figlio. Ripeto è un movimento intrinseco che può partire dal mio desiderio di quel momento, ma quel momento in realtà contiene un'uscita da sé, fortissima, che conduce verso l'alterità, e muove verso, va nella direzione di un progetto di vita, perchè la scelta d'avere o non avere un figlio e, quando lo si ha, di come gestire la presenza di questo figlio, costituisce in qualche modo un progetto di vita. Mi permetto di dire, parlando in termini di produzione anche professionale, che tutte le nostre produzioni hanno il parametro principale nel figlio: la costruzione di una casa, la produzione di un libro, sono "un figlio", è come se il paradigma fosse il figlio, la generazione di qualche cosa. Forse uno dei problemi nella relazione lavorativa sta proprio che non si avverte più quel prodotto come mio, io sono soltanto un segmento che ha contribuito alla costruzione, ma non vedo l'opera conclusa. Il nostro desiderio sarebbe che il nostro atto generativo realizzasse, concretizzasse un'opera compiuta e il figlio è il paradigma di tutto questo. Tutto ciò con la differenza che mentre la casa e il libro, o quanto altro, si rendono disponibili al nostro possesso, o almeno in parte, nel momento in cui lo offro ad un altro, lo affido ad interpretazioni, osservazioni, critiche, quindi in realtà mi sfugge anche questo, figuriamoci il figlio! Per cui il figlio è un progetto non progettabile, paradossalmente progetto che non può essere ridotto a progetto e che esige quindi, e qui ritorna quel verbo lasciare, uscita da sé permanente, continua, che credo rappresenti anche l'unico contesto adeguato in cui un figlio può crescere, per rappresentare quel futuro nel quale anche lui, o lei, a loro volta assumeranno la responsabilità del prendersi cura. Questo è il modo attraverso il quale una società procede, assume le proprie responsabilità civili ma, per noi credenti, anche il modo in cui attraverso il quale il Regno di Dio continua a realizzarsi in questo nostro mondo, in questa nostra terra.